





AVVENTURA DI UN ISTRIANO IN GRECIA

LORENZO MARIN

2. - Racconto di Nicola Sponza

A distanza di due giorni ritornai dallo zio. Appena sulla soglia della bottega notai uno sconosciuto che attendeva. Supposi fosse il poliziotto. Entrai. Avevo appena abbozzato il mio saluto quando Francesco, indicandomi, disse: «mio nipote».

— Lei è Lorenzo Marin? — mi chiese il tizio, con tono autoritario.
— Sì, signore!
— ... di Giacomo?
— Sì!
— ... del quattordici?
— Precisamente.
— Mi segua!

— Venga, venga pure: le chiederemo solo qualche informazione — disse beffardo; ed estratta la mano di tasca mi mise sotto il naso il cartellino della sua identità.
Lo seguì.
Percorse le vie che attraversavano il mercato, infilammo la strada che ci condusse alla sede della Pubblica Sicurezza.

— Di qua — intimò sgarbatamente il poliziotto e, con una spinta, mi obbligò ad entrare in uno stanzone grigio e polveroso: mensole panciute, pronte a rovesciare i carteggi di cui erano sovraccariche, e due armadi sgangherati costituivano l'arredamento di quell'ufficio, oltre ad un tavolo che fungeva da scrivania e presso cui era seduto un uomo:
— Merlo, credevi di poterti sfuggire — mi apostrofò con l'aria del poliziotto consumato. Perché non ti sei presentato?
— Che vuole intendere? «Presentarmi»? E perché; dove e quando? Non capisco cosa voglia dire...

Aprirono scartafacci. Sfogliarono registri. Esaminarono «cartelle personali». Scrissero, cancellarono, sottolinearono.
Poco dopo, l'uomo che mi aveva condotto alla Pubblica Sicurezza ricevette un ordine per mezzo di un cenno.
— Vieni con me! — mi impose passando al «tu».
Lo seguì nuovamente senza proferire parola e, tuttavia senza aver ancora capito di che si trattava.

Uscimmo: per le vie della città ci dirigemmo verso levante. Raggiungemmo il «liston». Percorremmo il lungo viale alberato che divide la città dalla Fortezza e procedemmo verso di essa. La raggiungemmo. Prima di allora non vi ero mai stato. Tutto lì mi pareva strano, misterioso.
Dopo il ponte levatoio, ormai fisso, sotto al quale a circa cinquanta metri in un gran canale artificiale si insinuava il mare, ci infilammo in un porticato; un ingresso di poderosa costruzione, ai cui lati si aprivano porte ad arco e finestre con possenti inferriate. A sinistra, presso una porta, c'era una spalliera con fucili a baionetta innestata, ed un soldato di sentinella.

Il sergente capoposto, vedendomi avanzare stava per rivolgermi la parola; ma il poliziotto, evidentemente da lui conosciuto, lo prevenne con un cenno, facendogli capire «è con me». Nel frattempo numerosi soldati e graduati entravano ed altri uscivano dal forte.
Proseguimmo.
— I signori, dove sono diretti? — domandò un ufficiale, probabilmente quello di picchetto.
— Ufficio reclutamento — rispose il mio seguace.
Attraversata una piazzetta procedemmo nella penombra determinata da una tripla teoria di archi che introducevano più addentro alla fortezza. Salimmo una stretta e logora scalinata. A corona di un sottopassaggio a mezza botte c'era un balcone dov'era sistemata un'insegna con la scritta «Decimo reggimento fanteria». Dietro di essa si ergeva snella un'asta inclinata con un'enorme bandiera greca che sventolava pigramente.



Palazzo veneziano a Lesina (Foto di A. Calligaris)

— Zitto! — urlò fortemente, fulminandomi con uno sguardo selvaggio.
— Non è possibile, le dico, signor capitano: io non sono affatto obbligato a servire l'esercito greco. Questo lo dovete ben comprendere.
— Ah, sì! Saresti disposto a non accettare? Hi, hi! — rise. — Giovanotto, ti faremo passare presto questa voglia...

— Non esiste mezzo capace di far mutare i miei sentimenti.
— Creppa!
— Ripeto: nessuna violenza potrà farmi cambiare idea!
L'ufficiale rideva. Non avevo grande esperienza della vita, ma intuì che quella risata gelida aveva del diabolico.

— Sono oltremodo convinto di non essere obbligato a rimanere sotto un esercito estraneo alla mia nazione di origine — dissi con evidente dispetto, mentre il capitano con lo sguardo mi divorava ferocemente; ciò nonostante proseguì:
— Capita molte volte di essere originari di un dato paese e di voler bene invece a quello in cui si nasce: questo potrà accadere ad altri, ma non a me che amo sopra ogni cosa l'Italia!
— Disgraziato! — gridò l'ufficiale impugnando sulla scrivania il calamaio e, come capatolato, scattò in piedi gigantesco mandando una lurida invettiva contro l'Italia. Poi, ripose l'arma improvvisata prima di averne fatto uso.

Alle offese dell'ufficiale volsi gli occhi sul punto della carta del Mediterraneo dove si allunga lo stivale, e dissi:
— All'atto di partire per l'Italia mio padre mi aveva condotto al Consolato italiano del Pireo dove aveva messo a punto la faccenda: qua la documentazione! Dalle autorità del vostro Paese, poi, ebbi costesi attestati sui quali è scritto quanto sostengo. Inoltre, ecco qua — aggiunsi agitatissimo, e sulla scrivania del capitano con mani tremanti distesi il permesso di residenza sul suolo ellenico rilasciatomi dall'ufficio stranieri della polizia. — Ecco: vedete? — sottolineai — Sono riconosciuto straniero, italiano... voi, dunque, cosa volete da me?!

— Queste carte per noi valgono un bel niente. Conta, invece, quanto sta scritto sul librone — decretò e diresse lo sguardo verso il tavolo degli scritturali.
E le piogge autunnali sono servite a Pola per lavare finalmente le facciate delle case e le vetrine dei negozi che altrimenti nessuno pensa a farlo, in contrapposto hanno messo in maggior evidenza lo stato trascuratissimo delle strade per il fango e le pozzanghere che abbondano dovunque. E tuttavia non sono questi i mali maggiori che vengono messi in rilievo dal sopraggiungere della cattiva stagione, visto che la città piomba nel contempo nell'uggia e nella melanconia. Per questo, scrive il cronista della «Voce del Popolo» di Fiume, in pochi centri d'autunno è così grigio e brutto come a Pola, quella attuale si intende che nulla ha che vedere con la città di un tempo prima dell'ultima guerra. Tutto diventa noioso. Che possiamo fare i polsi quando transire per le strade diventa un brutto problema, quando ormai tutto il contorno estivo e turistico è passato nell'archivio della stagione che fu, quando il centro urbano scopre tutte le sue «magagne», fatte di pessimi marciapiedi, di manto stradale aperto alla formazione di laghi e laghetti. Pola è una città di giovani per eccellenza, importati da ogni parte della Jugoslavia per essere impiegati in varie attività. «Circa cinquemila scapoli contribuiscono ad acuire un problema che per Pola è caratteristico, quello della vita sociale, dei ritrovi, del passatempo invernale. Cosa offre la città ai suoi abitanti durante la brutta stagione? Basta accostarsi di persona per accorgersi che non si pensa già da anni a dare ai cittadini una possibilità di svago e di ricreazione decorosa. Dagli alberghi per scapoli escono anche in queste serate di pioggia e maltempo centinaia di giovani. Dove vanno, come si svagano, dove trascorrono le ore serali? Spesso siamo severi nel giudicare il comportamento della nostra gioventù, ma d'altro canto, cosa facciamo per

Sono venuto a raggiungerli azzurra Istria dal profondo del tempo e dei ricordi; m'hai riposato d'infranzia il cuore riportandomi negli occhi un mare e una luce che soltanto nel sangue avvertivo remote mie sorgenti, quasi fresche radici di un'alba d'improvviso staccate dal proprio giorno — aperto lontano da te. T'ho ritrovata più verde e azzurra dei ricordi, Istria, più dolce del rimpianto: t'ho conosciuta veramente. Eppure di amara terra sei, Istria, bianca pietra è il tuo cuore; le forti braccia ti scavavano duri solchi seminati di sudore e speranza, ma verde e sereno è il sorriso che intera ti copre e di viti e di grano fiorivi la fatica di mio padre. Ho penetrato la nitidezza del tuo sguardo — mare limpido come fonte — scoprendo la tua forza nascosta: è pietra il tuo cuore, ma le acque ti scorrono dentro e cantano più pure e sapore di casa hanno il pane e il vino. Hai lo sguardo della tua gente. Germogliano anche dai sassi la tua pace e nello stupore racchiusi l'attesa. Ho respirato la prima luce dei tuoi muti mattino e l'anima rabbrivida di vita perduta; ho visto il sole ridarti piano il verde alle colline e lo sguardo al mare; ho ascoltato le vie lastricate col tuo cuore risuonare i passi e le parole antiche e uguali dei contadini; ho bevuto con loro e dallo stesso boccale vino nuovo al sorgere del giorno: il tuo tempo è sempre giovane. Solo la notte mi ha portato la tua voce. Ho compreso nel tuo silenzio che attende d'esserti figlio e di amarti; ho capito perché, a dire il tuo nome, Istria, verde sorriso nato dalla pietra, sugli occhi di mia madre trema appena il tuo doloretto segreto e chiara e intatta l'illuminano nelle lacrime.

CLAUDIO DRANDI

— Ma come? Un'autorità può annullare il valore di documenti rilasciati da un altro ufficio del medesimo stato?
— Giovanotto: nulla da fare — interruppe con accento ben marcato e rispondendo alle tante ed evidenti prove concrete in mio possesso.
— Allora mi imponete l'arruolamento forzato! Ma no, per bacco, non è possibile: questo, mai!
Per qualche tempo ammutolii e con la mente mi misi ad elaborare qualche possibile via di scampo.

— Signor capitano — ripresi conciliante — la prego: cerchi di comprendere come stanno le cose. Esamini, la prego, con più attenzione il mio caso. Questi, come vede, sono documenti rilasciati dalle autorità competenti del vostro Paese: mi riconoscono cittadino italiano. Potrebbe, quindi, trattarsi di un errore. Mi dia il tempo di poter rimettere la cosa a posto! In fin dei conti, se i cittadini hanno doveri, hanno anche dei diritti: mi conceda una proroga. Così andrò ad Atene e mi interesserò personalmente presso il ministero competente... — continuai a parlare supplichevole, ma l'ufficiale ostinatamente mi faceva col capo cenni di diniego, rifiutandomi ogni possibilità di rettificazione: ero ormai caduto nella trappola — No! — ripresi rabbiosamente — E allora questi bolli, i sigilli, le firme, a che servono?
— Niente da fare, giovanotto...
— E va bene! Vuole che io sia greco? Vada. Mi conceda, allora, un rinvio per ragioni di studio.

— Ne hai perso il diritto perché renitente! «Tutto inutile! Non c'è via di scampo», mi diceva una interna voce affannosa. E infatti mi fu «confezionato» un lunghissimo periodo di servizio militare: mesi diciotto di ferma; tre per non essermi presentato alla commissione medica di leva e dodici per renitenza. Malgrado tutto, non mi lasciai abbattere. Avrei messo in atto un mio progetto: fuggire in Italia.
— Tu, accompagnalo alla seconda compagnia mitraglieri.
— Signori — rispose il soldato scritturale e, con in mano il foglio di carta sul quale il capitano aveva posto in calce la firma decretando il mio destino, mi fece uscire.

FOGLIETTI

Rapporti culturali

NEL corso d'una intervista a Zagabria sullo stato dei rapporti letterari fra la Jugoslavia e l'Italia, il dott. Drago Ivanisevic, membro della commissione governativa per le relazioni culturali con l'estero, ha detto che essi sono normali. Nato a Trieste da genitori dalmati, l'Ivanisevic parlò perifericamente l'italiano. Ha aggiunto che dopo la recente visita in Italia di un gruppo di letterati delle varie regioni jugoslave, verrà in Jugoslavia nella seconda decade di novembre una analoga delegazione italiana guidata da Giancarlo Vittorini per visitare Lubiana, Zagabria e Belgrado. Dopo di avere detto che «i lettori jugoslavi conoscono tutta la migliore letteratura italiana, da Moravia a Vittorini, a Pratolini, Palumbo, Pavese, Piovene e Silone» il dott. Ivanisevic ha detto che a Fiume «il gruppo etnico italiano sta lavorando intorno alla pubblicazione di una rivista letteraria, nella quale comparirebbero scritti italiani, jugoslavi e del gruppo etnico italiano che vive in Jugoslavia. Questa pubblicazione — secondo il dott. Ivanisevic — va salutata con entusiasmo, in quanto interpreta esattamente le necessità del momento e sarebbe un mezzo notevolissimo per il successivo sviluppo dei rapporti italo-jugoslavi in campo letterario e artistico-culturale, in generale».

Alla fine dell'intervista, il dott. Ivanisevic ha detto che, nel quadro dei rapporti culturali italo-jugoslavi si dovrebbero «far conoscere maggiormente due complessi drammatici di notevole importanza e cioè il Teatro Sloveno di Trieste e il Teatro Sloveno di Fiume. Sono due buoni complessi, e se il Teatro sloveno è conosciuto in parte in Jugoslavia per la sua partecipazione al Festival di Novi Sad, quello del gruppo etnico italiano è quasi del tutto ignorato in Italia. Per cui assolutamente si dovrebbe tener conto di questo stato di fatto anche per sollecitare altri scambi culturali».

Secondo noi, questo ed altro potrebbe andar bene, purché le iniziative che ne scaturirebbero potessero avvenire e svolgersi sulla base di una certa liberalità non condizionata da interferenze e limitazioni di carattere politico, come purtroppo fino ad oggi avviene da parte jugoslava. La pace e il libero scambio di fronte al limite di rottura, fonte di ben evidenti umane ansietà; tuttavia l'atteggiamento di Krusciov ha confermato che il rischio doveva essere affrontato perché il fattore cubano aveva una incidenza del tutto marginale nel contesto d'un gioco di ben altre proporzioni. Del resto gli intellettuali socialcomunisti di Udine non hanno fatto che mettersi nella scia di altri esempi; imitatori provinciali di ciò che hanno fatto a Roma uomini più noti, si sono accodati a un'azione che ha messo a nudo la povertà di intuito e di riflessione d'un certo tipo di faziosità culturale.

QUANDO sono in difficoltà i comunisti si aggrappano al settarismo e, messo in quarantena il dialogo, partono in quarta col paracchi. Ci si è trovati di fronte ad affermazioni grossi accadono nel momento in cui non debbono assecondare delle iniziative sovietiche; mentre per quest'ultime ricevono tempestivamente le formule della propaganda da adottare (vedi il caso della rottura sovietica della tregua nucleare), nel momento in cui sono gli altri a porre dei problemi, debbono arrangiarsi con il rischio di prendere grosse cantonate. Il blocco di Cuba decretato da Kennedy per reazione all'impianto di basi missilistiche sovietiche nell'isola, ha co-

PARLATORIO

A UDINE è accaduto un fatto giusto. Dopo il blocco americano a Cuba, i comunisti, ignorando la presenza dei missili sovietici nell'isola, hanno pubblicato un manifesto dal roboante titolo «Giù le mani da Cuba» per volgere tutta la faccenda in un tentativo statunitense di abbattere la dittatura di Fidel Castro. Nello stesso tempo alcune persone comuniste o filo-comuniste, definendosi «gli intellettuali italiani» hanno firmato un manifesto di consenso agli interventi di Bertrand Russell, il pacifista inglese a binario unico, riprova più volte dallo stesso partito laburista cui aderiva, l'effetto trascurando la causa da filosofo inacidito nella comoda demagogia protetta dalla libertà del paese in cui vive. Il giorno successivo alla pubblicazione dei due manifesti è venuta la decisione dei comunisti di smantellare le basi sovietiche a Cuba a riconoscimento della buona fede americana nel rispettare Cuba e nel non voler invece turbato l'equilibrio delle forze fra i due blocchi in cui è diviso il mondo. Il contropiede perciò era stato colto ancora una volta il partito comunista è stato sottolineato da un manifesto ironico della Democrazia Cristiana nel quale si annotava che, essendo stato colto con le mani nel sacco, Krusciov aveva accettato l'esortazione «Giù le mani da Cuba» e l'invito degli «intellettuali italiani» a non creare motivi di guerra, togliendo le sue basi da Cuba. L'ironia non è piaciuta ai comunisti ed ai socialisti nostalgici del blocco popolare che, attraverso il Circolo di cultura Rinascente ed il Centro di ricerche storiche «Caramandrea» hanno controbattuto al manifesto con un disarmante filisteismo, che ha messo fuori causa le ragioni del loro intellettualismo. Secondo questi diligenti scolaretti del bel tema pacifista, imbrattato soltanto dalle macchie dell'occidente, la Democrazia cristiana avrebbe mostrato tutto il suo ghigno ipocrita ridendo dell'ansia del mondo di salvarsi dalla catastrofe d'un altro conflitto. Fatto poi appello ai soliti luoghi comuni anticlericali (per cui tra l'altro il rischio dovrebbe essere imbitto ai cattolici dal tenebroso rituale), gli «intellettuali» hanno reso Krusciov ancora una volta esemplare, per cui ora dovrebbero essere smantellate anche le basi missilistiche della Nato in Italia. E qui è caduto ancora una volta l'«io» (con buona salute degli «intellettuali») del falso pacifismo. Non c'è infatti persona di buon senso la quale non si sia resa conto che la pace nella tremenda fase storica in cui viviamo, poggia sull'equilibrio delle forze. Qualsiasi spostamento di valori, reale o supposto che sia, crea un vuoto che stimola al tentativo prevaricatorio. Non è possibile voler avallare con qualche base di serietà una funzione missionaria alla politica sovietica, laddove c'è soltanto una concezione strategica, del resto molto chiaramente ammessa dallo stesso Krusciov nel messaggio a Kennedy annunciante lo smantellamento delle basi. Ci si è trovati di fronte a fare il loro mestiere di sostenitori della politica sovietica, anche a costo di perdere, anche a costo di vederne sonare cantonate che rientrano nella misura della loro parte, lo si può comprendere. Non si comprende invece come degli intellettuali possano confondere una concezione strategica con una vocazione ideologica. Krusciov ha tentato a Cuba di spostare a suo vantaggio l'equilibrio su cui si regge la pace in Europa; Kennedy ha reagito con decisione, ma anche con molta ponderatezza, a spingere sul limite di rottura, fonte di ben evidenti umane ansietà; tuttavia l'atteggiamento di Krusciov ha confermato che il rischio doveva essere affrontato perché il fattore cubano aveva una incidenza del tutto marginale nel contesto d'un gioco di ben altre proporzioni. Del resto gli intellettuali socialcomunisti di Udine non hanno fatto che mettersi nella scia di altri esempi; imitatori provinciali di ciò che hanno fatto a Roma uomini più noti, si sono accodati a un'azione che ha messo a nudo la povertà di intuito e di riflessione d'un certo tipo di faziosità culturale.

MA come far accettare da questi intellettuali che non hanno neppure la sincerità di dire che sono amici della scelta sovietica di Castro e non invece del neutralismo di Nehru per il quale non s'indovino neppure una parola, l'idea che l'Occidente ha diritto di difendere la propria libertà contro la minaccia totalitaria? Ad un certo momento bisogna saper correre dei rischi per non soccombere e solo chi ha affermato di difendere la «libertà» di Cuba perché non aveva il coraggio di dire che approvava l'intervento missilistico sovietico a Cuba, poteva cercare di qualificare aggressiva l'azione americana intesa a spegnere sul nascere una nuova buonsenso, temprato dalla lezione di Monaco, gli inglesi, dai conservatori ai laburisti, hanno subito approvato l'iniziativa americana, poiché hanno ben presente il concetto che la pace si regge oggi sul mantenimento dell'equilibrio. Non si fa politica seria con la paura di assumersi le proprie responsabilità. Ed anche sotto il profilo ideologico è aberrante che degli intellettuali «impegnati» si tengano mano al nazionalismo anti-americano di Castro, immemori delle rivoluzioni catastrofiche geminate sempre da siffatto odioso invasamento.

Nessuno vuol nascondersi la gravità della minaccia che pesa sul mondo intero, per cui ogni iniziativa apre le porte a tremende incognite. Non si tratta neppure di ragionare col senno di poi, facendo gli ottimisti a pericolo passato, perché anzi l'episodio cubano può essere l'anticipazione d'una fase sempre più critica delle relazioni internazionali qualora qualche Paese si sentisse autorizzato a compiere imitazioni avventate del ponderato intervento di Kennedy. Ma non si può d'altra parte giustificare gli azzardi sovietici, quasi che l'Occidente dovesse far a sé e assistenza e lasciare il campo libero alle intraprese di Krusciov. La lezione di Monaco vale proprio nel senso che va scoraggiata tempestivamente ogni velleità di rottura e stato raggiunto e va altresì tentata un'azione di recupero entro il sistema dei blocchi se si è veramente convinti della bontà della libertà autentica anche sul piano del progresso sociale.

La vigilanza in difesa della pace se vuole essere veramente anticomunista non può decampare dal soppesamento obiettivo delle motivazioni che creano tragiche incertezze per il mondo.

ALCARINO

POLA OGGI

DISORDINE AUTUNNALE

grattacapo per i dirigenti della azienda è rappresentato dalla continua fluttuazione della manodopera, in quanto a molti operai, non appena si impratichiscono anche poco del lavoro, se ne vanno in cerca di altre occupazioni con la speranza di migliorare le loro condizioni. Negli ultimi otto mesi oltre duecento di loro hanno abbandonato la fabbrica e gli altrettanti o poco più dovuti assumersi, non avendo esperienza e capacità di lavoro, rappresentavano un peso improduttivo fino a quando non acquistino le necessarie nozioni. A questi aspetti di effetto passivo va aggiunto l'eccessivo numero di impiegati rispetto agli operai e per giunta mal distribuiti, perciò anche il lavoro ne risente. Sempre secondo le constatazioni emerse nel corso della conferenza, nella fabbrica «Tomos» di Capodistria difetterebbe molto la disciplina sul lavoro e gli stessi rapporti reciproci fra i dipendenti lasciano molto a desiderare, mentre le condizioni in generale non sarebbero tali da favorire la realizzazione del piano annuale di produzione.

A Capodistria è tornata alla ribalta la situazione della fabbrica di motocicli «Tomos», questa volta per affrontare problemi più seri di quello della fusione con altra azienda analoga slovena. Infatti nella conferenza tenuta dalla filiale sindacale della fabbrica, è stato constatato che la promessa di riorganizzazione dell'impresa è fallita rispetto agli impegni assunti dal collettivo. I ben trenta sottocomitati sindacali esistenti nell'ambito dello stabilimento hanno contribuito a far accrescere la confusione a tutto danno della sollecitata razionalizzazione dell'attività produttiva, perché è stato deciso di formare una filiale autonoma in ciascuna delle 14 sezioni in cui la fabbrica è suddivisa. Un altro

ALBUM DALMATO

AL LARGO

Navighiamo. Delfini felici bucano l'acqua immobile e lucidi gabbiani frugano nella scia. ALFREDO CALLIGARIS

